Questione morale

Avviso di garanzia anche all'ex amministratore Cragnotti
Si ricostruisce l'iter di una «stecca» da 300 miliardi
legata al «divorzio», tre anni fa, tra la Montedison e l'Eni
Ricercato l'ex presidente Garofano, ora dichiarato latitante

Enimont, indagato Gardini

E un virus attacca il computer di Di Pietro

L'inchiesta sull'«affare Enimont» ha portato sfortuna, oltre che all'ex presidente Lorenzo Necci, ad altri due protagonisti della storia del colosso chimico: Raul Gardini, ex presidente della Montedison, e Sergio Cragnotti, ex amministratore delegato dell'Enimont. Sono stati raggiunti da avvisi di garanzia. Da ieri è ufficialmente latitante Giuseppe Garofano. Un «virus» attacca i computer di Di Pietro e Davigo.

MARCO BRANDO

MILANO. La diga Enimont sta crollando. Dopo l'ex presidente Enimont Lorenzo Necci, ieri sono finiti sotto inchiesta anche Raul Gardini – leader a suo tempo del gruppo Ferruzzi-Montedison, perdente nella battaglia con l'Eni per acquisire nel 1990 il controllo della *joint-venture* chimica – e l'ex amministratore delegato della stessa Enimont, Giorgio Cragnotti. La piena dell'inchiesta milanese anticorruzione sta ripercorrendo rapidamente la storia di una presunta «stecca» da 300 miliardi, legata al divorzio nel 1990 fra Montedison ed Eni. Le indagini potrebbero preoccupare buona parte dei manager pubblici e privati che ebbero a che fare con questa vicenda, i cui primi passi risalgono al periodo in cui il presidente dell'Eni era Franco Reviglio. È sua infatti la firma posta nel 1988, assieme a quella di Gardini, sotto l'accordo per la costituzione del colosso chimico.

Gli avvisi di garanzia recapitati a Cragnotti e Gardini sono firmati dal pubblico ministero Francesco Greco. Il reato ipotizzato, analogo a quello contestato a Necci, è previsto dall'articolo 2629 dal codice civile: la valutazione esagerata dei conferimenti e degli acquisti della società. Secondo l'accusa, furono valutati in modo eccessivo i cosiddetti apporti industriali nel bilancio 1989. In generale, gli investigatori si chiedono se i 2805 miliardi pagati dall'Eni – presieduta dal socialista Gabriele Cagliari, indagato – alla Montedison di Gardini per comprare il 40 % dell'Enimont sia stato giusto oppure no. E si domandano, nel caso sia stato ingiusto, chi ci abbia guadagnato, magari tra i partiti. Anche perché Enimont cercò di ottenere uno sgravio fiscale nell'ambito dell'operazione finanziaria. L'inchiesta condotta dal Greco, dedicata solo ai reati societari, si interseca dunque con quella dedicata alle mazzette del «pool» di «Mani pulite». Lo stesso avvocato di Gardini e Cragnotti, Marco De Luca, ieri ha prospettato la possibilità che presto le due indagini vengano unificate.

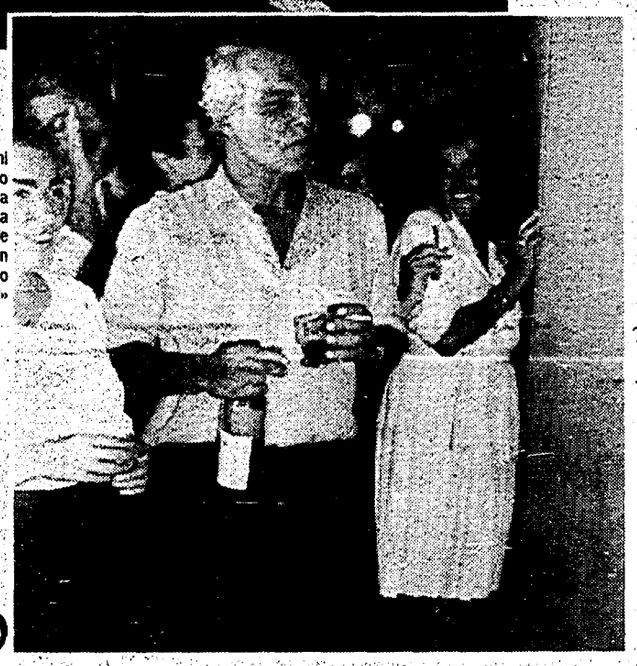
Raul Gardini, ex presidente della Montedison, era già stato ascoltato il 17 febbraio scorso in una caserma della Guardia di finanza a Roma dal procuratore aggiunto Ettore Torri (ora l'indagine è divenuta di competenza di Milano). In quella stessa giornata era stato ascoltato Sergio Cragnotti, Gardini, che si era presentato spontaneamente al magistrato, oltre a consegnare dei documenti, affermò che all'epoca del divorzio non era più responsabile legale della Montedison, ma che il suo posto era stato preso da Giuseppe Garofano. E poi aggiunse che avrebbe voluto acquistare la rimanente quota di azioni Enimont, ma che non aveva voluto pagare più di 2.000-2.200 miliardi. Per quel che riguarda Lorenzo Cragnotti, era amministratore delegato, a fianco del presidente Necci. Dal febbraio 1990, quando Necci se ne andò, divenne amministratore unico. I suoi difensori chiederanno una consulenza tecnica su tutta l'intricata vicenda. Un'iniziativa analoga era già stata avviata dalla magistratura romana, prima che si decidesse di trasferire il fascicolo a Milano.

Intanto l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, ricercato da un mese perché destinatario di un ordine di custodia cautelare da parte dei magistrati di «Mani pulite», da ieri è ufficialmente latitante. Il giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti ha sottoscritto il cosiddetto «decreto di vane ricerche». Insomma, Garofano non si trova: all'epoca del primo provvedimento giudiziario, il 26 gennaio scorso, era in Francia per lavoro; ma non è più tornato, malgrado i suoi legali ne avessero preannunciato l'arrivo per il 29 gennaio. Il primo settembre 1992, ascoltato come testimone, Garofano aveva detto ai pm milanesi Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo, di aver dato, di tasca sua, 250 milioni al segretario regionale della Dc lombarda Gianstefano Frigerio, in occasione delle elezioni politiche del '92. Tuttavia, se dovesse rifarsi vedere, probabilmente potrebbe sentirsi chiedere lumi anche sulla vicenda Enimont.

È importante, per capire le ultime disavventure di Gardini e compagni, chiarire in cosa consista il reato loro contestato. L'articolo 2629 del codice civile, intitolato «Valutazione esagerata dei conferimenti e degli acquisti della società», stabilisce che «sono puniti con la reclusione da uno a cinque anni e con la multa da lire 400.000 a quattro milioni: 1) i promotori e i soci fondatori che nell'atto costitutivo esagerano fraudolentemente il valore dei beni in natura o dei crediti conferiti; 2) gli amministratori, i promotori, i fondatori e i soci che nel caso di acquisti di beni o di crediti da parte della società esagerano fraudolentemente il valore dei beni o dei crediti trasferiti; 3) gli amministratori e i soci conferenti che nel caso di aumento di capitale esagerano fraudolentemente il valore dei beni in natura o dei crediti conferiti».

Preoccupazioni ieri a palazzo di giustizia per un inconveniente ai computer di Di Pietro e Davigo, attaccati da «virus». I tecnici hanno lavorato a lungo per «guarire» i computer e salvare le memorie. Non ci sarebbero stati danni.

In alto, (a sinistra) Sergio Cragnotti assieme a Lorenzo Necci nell'88, durante la prima conferenza stampa dell'Enimont



Raul Gardini ritratto in una posa manageriale e in un momento «casual»

Il contabile che ha studiato da «Berlusconi»

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Un amico: Raul Gardini. Una passione: la Lazio. Due doti che anche i rivali del mondo della finanza gli riconoscono: l'intelligenza e il fiuto negli affari. Quattro «voci» per l'identikit di Sergio Cragnotti, 53 anni compiuti il 9 gennaio scorso (lo stesso giorno in cui, nel 1900, fu fondata la società sportiva Lazio), sposato con Flora, tre figli (Elisabetta, 26 anni; Andrea, 21; Massimo, 19), finanziere, fondatore della «Cragnotti & Patners», banca d'affari con un capitale sociale di 600 milioni, presidente, dal 21 febbraio 1992, della Lazio. Manager, ma soprattutto, gran mercante, Cragnotti. Compra aziende, spesso malmesse, le rivatilizza e poi, come nel caso della «Cica», impresa di conserve vegetali, le rivende con notevoli profitti. Non sempre, però, le aziende sono di passaggio. Nel giro di due anni, infatti, la «C&P» ha acquisito buone posizioni nei settori della detergenza e del latte. I suoi gioielli sono la «Bombrill», azienda leader dei prodotti di igiene domestica, acquistata con il bilancio in rosso e che nel 1993 dovrebbe registrare un utile di 45 miliardi, e la «Polenghi», rilevata un anno fa sull'orlo del tracollo con 250 miliardi di debiti e che dodici mesi dopo ha chiuso i conti con il bilancio in attivo.

La storia di Sergio Cragnotti parte da lontano, dai primi anni Sessanta. Con in tasca il diploma di ragioniere esordì come contabile alla «Calce e cementi Segni», una società della «Bomprini-Parodi-Delfino», che avrebbe sfornato manager di successo. Lì, infatti, si sono fatti le ossa l'attuale amministratore delegato della Fiat, Cesare Romiti, e l'ex presidente della «Montedison», Mario Schimberni. Il giovane Cragnotti è ambizioso e abbina al lavoro lo studio. Si laurea in Economia e Commercio e si trasferisce in Brasile, alla «Cimento Santa Rita». È la svolta. Qui, infatti, avviene l'incontro della vita: quello con Serafino Ferruzzi. Con il fondatore del gruppo ravennate, e più tardi con il suo erede, Raul Gardini, Cragnotti stabilisce un rapporto d'affari sempre più stretto che lo condurrà fino alla «Montedison», entrata nell'orbita Ferruzzi nel 1986. E qui, dallo studio di Foro Bonaparte, Cragnotti pilota le operazioni più vantaggiose per il gruppo chimico: la cessione della «Standa» a Silvio Berlusconi; la ristrutturazione della «Sir»; le varie acquisizioni che determineranno la costituzione del polo cartario della «Ja-Mont». Nel 1989 Raul Gardini impone l'investitura di Cragnotti come amministratore delegato dell'«Enimont». È l'apoteosi del finanziere romano, che dopo le dimissioni del presidente Lorenzo Necci, nel febbraio 1990, guida da solo la società fino all'epilogo.

Chiusa l'avventura «Enimont», Cragnotti si mette in proprio. Fonda la «C&P» e dopo poco più di due anni la banca d'affari ha come colonne portanti 600 miliardi di capitale e 250 miliardi di obbligazioni, di cui 200 già sottoscritti. «Ma l'obbiettivo - ha recentemente dichiarato l'ex amministratore delegato «Enimont» - è di arrivare in breve a 1.000 miliardi». Ma Cragnotti, si è detto, sta imponendosi anche nei settori della detergenza e del latte. Nel primo, il fiore all'occhiello è la «Bomprill»; nel secondo, dopo l'operazione «Polenghi», la «C&P» ha acquisito pochi mesi fa il controllo della «Ala» e tiene sotto tiro «Giglio» e «Granarolo». Ma nel mirino di Cragnotti c'è dell'altro: c'è la quotazione della holding capolinea alle Borse di Londra e Amsterdam. L'operazione dovrebbe andare in porto nel 1994, ovvero dopo il terzo anno di attività della «C&P». A Milano, invece, potrebbe essere quotata a breve termine la subholding dei prodotti di consumo.

Cragnotti e il calcio, invece, è una storia molto recente. Con tanto di data d'inizio: 21 febbraio 1992, quando il finanziere romano rilevò da Gian Marco Calleri la società sportiva Lazio, pagandola 40 miliardi. L'ingresso nel mondo del pallone è stato alla «Berlusconi», al cui modello, non a caso, Cragnotti dice di ispirarsi. Una campagna acquisti boom di settanta miliardi per rinforzare la squadra, compiendo un'autentica rivoluzione; il sigillo sull'operazione Gascoigne, l'erede di Maradona nel sistema «star&business» del calcio; una serie di proposte per allargare il giro di affari del pallone, dallo sfruttamento «totale» degli introiti provenienti dai sistemi di comunicazione ad una nuovo rapporto con gli sponsor. In cambio, Cragnotti ha proposto l'entrata gratis negli stadi. Il progetto ha avuto reazioni contrastanti, ma per qualche collega è percorribile.

Nel calcio, finora, l'immagine di Cragnotti è di quelle vincenti. Ha rifondato la Lazio, ridisegnando completamente lo staff dirigenziale (Enrico Bendoni è il nuovo direttore generale; Mario Pennacchia il direttore delle relazioni esterne); ha rilanciato la squadra, in corsa per la qualificazione in Coppa Uefa (i biancazzurri non giocano in Europa da oltre 15 anni); ha dato un notevole contributo di idee per arginare la crisi di Calciolandia. Negli ultimi tempi si è fatto apprezzare per la fermezza esibita nei confronti del teppismo. «Basta con la violenza e il razzismo, o me ne vado», disse tre settimane fa, alla vigilia di Fiorentina-Lazio. Il richiamo, almeno per ora, è servito: dopo anni di teppismo, tifosi fiorentini e laziali non si sono azzuffati.

Il «contadino» che vive rischiando Dall'eredità Ferruzzi all'America's Cup

GILDO CAMPESATO

ROMA. Erano da poco passate le sei di mattina dell'8 ottobre 1986 quando il telefono squillò insistentemente in casa di Umberto Malocchi, operatore di Borsa della Sige, la finanziaria dell'Imi. «Pronto, sono Raul Gardini. Sarò da lei tra un paio d'ore ma intanto cominci a comprare azioni Montedison. Mi raccomando, è una cosa delicata e segreta». «Quante gliene servono?». «Tutte!». Irruento, deciso, gran giocatore, amante dei progetti più ambiziosi: quella telefonata che sei anni fa diede il via alla scalata a Montedison racchiude tutta la personalità di Raul Gardini. Un carattere di cui il condottiero di Ravenna si è sempre compiaciuto cercando di alimentarne la leggenda con interviste e dichiarazioni a valanga: «Personalmente sono dell'idea che la vita vada vissuta fino in fondo e non per finta. Anche se talvolta c'è da farsi venire il mal di stomaco», spiegò una volta. Chissà che effetto avrà avuto su di lui, così orgoglioso e così indisposto alle critiche, l'avviso di garanzia per i fatti di Enimont.

Alla sua immagine di uomo dalla testa alta, che va dritto per la sua strada senza guardare in faccia nessuno, che non accetta compromessi col potere politico, Gardini ha sempre tenuto in maniera ossessiva. Tanto che, crollata fragorosamente la joint venture chimica con l'Eni, mollò tutte le sue cariche italiane annunciando schifato che se ne andava all'estero perché al di qua delle Alpi non si potevano più coltivare progetti ambiziosi: troppo provinciali, troppo rinchiusi nel piccolo «mare nostrum», troppo dipendenti dalla politica. A dire il vero, tornò in fretta. Adesso, non solo deve sopportare le ristrettezze del suolo italiaco, ma deve anche subire l'onta di un giudice che sospetta strane manovre al tempo dei conferimenti di Enimont, collusioni con l'industria pubblica, giochi dietro le quinte col potere politico. Povero Raul, proprio lui che si dichiara incompreso, maltrattato dai politici, scaricato dalla famiglia e dalle banche: oltre all'Enimont, adesso rischia di perdere definitivamente anche la faccia.

Gardini, chi era costui? Tra il grande pubblico, certamente uno sconosciuto quando nel dicembre del 1979 ricevette il compito di gestire per conto della famiglia l'eredità di Serafino Ferruzzi, perito tragicamente in un incidente aereo. Di Ferruzzi Gardini era stato il principale collaboratore e ne aveva sposato la figlia Idina. La sua investitura a capo del clan famigliare, numeroso e compatto (almeno in apparenza), era quasi un passo obbligato. Messo alla testa di quel regno, sconosciuto ai più, fatto di piantagioni in America Latina, flotte di navi per spostare le granaglie, silos per conservarle, cementifici, zuccherifici, giochi alla Borsa di Chicago, Gardini capì presto che bisognava cambiare registro: «La prima cosa da fare era prendere atto che la gestione famigliare non era più possibile». Ed iniziò la gestione personale, anche se con delega triennale rinnovabile. Serafino aveva costruito le sue fortune col commercio dei cereali dalle Americhe in Europa. Ma i tempi erano cambiati: l'Europa era diventata un produttore eccedentario. Quella sola che importava dall'America, decise di farla produrre ai contadini italiani. Fu il suo primo capolavoro. In poco tempo riuscì a cambiare il panorama delle campagne italiane: memorabile una kermesse nelle sue tenute friulane circondato da migliaia di agricoltori in festa. Per un attimo Gardini ha accarezzato l'idea di diventare il capo carismatico dei contadini italiani: loro avrebbero prodotto, lui avrebbe trasformato e venduto.

Ma è la chimica che [illegible] la Gardini sul grande palcoscenico dei giornali. A metà anni '80, la famiglia Ferruzzi ha una liquidità da fare invidia ad un nababbo arabo e la Montedison è nelle mani di Mario Schimberni, capitano coraggioso che sta sulla tolda di comando di Foro Bonaparte in nome della public company, mostro politico nell'Italia del capitalismo famigliare. Che Schimberni vada scacciato, il salotto buono delle imprese italiane ne è convinto da tempo. Ma resta allibito quando vede questo ravennate dai modi bruschi e dalle decisioni immediate buttare in campo 2.000 miliardi e bruciare tutti sul tempo. Le sue ambizioni sono subito chiare: Montedison gli interessa per le sinergie tra agricoltura e chimica, ma anche perché possiede assicurazioni e giornali. Gardini sogna l'impero e diventa il numero due del capitalismo italiano, subito dopo Gianni Agnelli. Il tutto senza aver chiesto permessi a nessuno, senza aver bussato alle porte di nessun salotto buono. L'establishment industriale e finanziario non gradisce: «Gardini? Ha un'ottima barca per il piccolo cabotaggio, però la navigazione d'altura è un'altra cosa», commenterà l'Avvocato.

Ma lui, che ormai è diventato per tutti il «Contadino», in mare ci va per davvero, nonostante Gianni Agnelli. E da anni: una passione di quelle che bruciano. Centinaia di miliardi. Non si sa quanti ne abbia speso per l'avventura dell'Americas Cup. Avrebbe dovuto segnare il matrimonio tra chimica e mare, tra Montedison ed ambiente. È finita in un divorzio. Ma l'avventura del Moro di Venezia, nonostante la delusione per la coppa sfuggita all'ultimo soffio, è stato il momento di maggior gloria nazionale di Gardini. Per un po' si è persino illuso di diventare l'emblema dell'Italia vincente, dell'Italia che osa e si afferma all'estero: la sua riscossa dopo le delusioni di Enimont.

Già, Enimont: il suo disegno più ambizioso, ma anche il più fallimentare. Gardini cercò in tutti i modi, leciti e meno leciti, di strappare la chimica Eni allo Stato. Ma la famiglia Ferruzzi non lo seguì: troppo alto il costo, economico e politico. Perché quella conquista significava anche la rottura col potere politico che sulla chimica pubblica aveva costruito parte delle proprie fortune. E questo non era possibile nell'Italia dell'intreccio tra politica ed affari. Non per mere ragioni di tangenti. Ma perché l'Italia delle poche grandi famiglie capitalistiche è l'immagine speculare di un certo modo di gestire lo Stato. Tra governanti ed imprenditori il sostegno è stato reciproco. La crisi di questo rapporto ha segnato la crisi di Gardini: per gestirlo servivano «virtù» diverse da quelle del contadino.

Indagato per corruzione l'ambasciatore Santoro

Avviso di garanzia per l'ambasciatore Giuseppe Santoro, appena rimosso dalla carica di direttore alla cooperazione della Farnesina (ma nominato rappresentante permanente dell'Italia presso l'Onu per l'agricoltura). Corruzione e abuso d'atti di ufficio le ipotesi di reato contestate per la vicenda della autostrada in Bangladesh. Si tratta del primo diplomatico d'alto rango inquisito.

JOLANDA BUFALINI

ROMA. Promoveatur ut amoveatur, promuovere per rimuovere, la massima seguita dal ministero degli Esteri per cercare di tirarsi fuori dal grande impiccio della cooperazione allo sviluppo, da tempo nel mirino dei magistrati, non sembra aver avuto molta fortuna. A meno di ventiquattr'ore dalla sua rimozione, Giuseppe Santoro ambasciatore (di area socialista) alla testa della Direzione per la cooperazione dal 1990, si è visto recapitare un avviso di garanzia per abuso d'ufficio e corruzione. Il governo lo aveva nominato giovedì notte rappresentante diplomatico permanente dell'Italia all'Onu per l'alimentazione e l'agricoltura. Ora, a meno di altri aggiustamenti da parte della Farnesina, gli toccherà presentarsi a New York con l'avviso di garanzia come biglietto da visita.

I fatti che hanno spinto il magistrato Vittorio Paraggio a inviare l'informazione di garanzia sono, pare, legati alla vicenda dell'appalto dell'autostrada costruita in Bangladesh che ha già fatto alcune vittime illustri: sono indagati, infatti, l'ex ministro degli Esteri De Michelis e il suo sottosegretario Claudio Lenoci.

Nel pomeriggio di ieri i carabinieri, dopo una perquisizione negli uffici della Farnesina, sono andati a casa dell'ambasciatore per notificargli il provvedimento nei suoi confronti.

L'inchiesta della magistratura romana sulle irregolarità nel piano di aiuti italiani ai paesi in via di sviluppo è scattata nel novembre del 1992. Il Pm Paraggio aveva allora sequestrato diverse carte relative a opere affidate irregolarmente a ditte italiane e spiccato mandato di cattura per il biologo Giovanni Tripodi, accusato di aver ricevuto tangenti per favorire l'assegnazione dei lavori. Successivamente l'inchiesta si è estesa agli interventi della cooperazione in Somalia e in Sudan.

Il coinvolgimento diretto dell'ambasciatore Santoro nelle indagini dà un duro colpo alla filosofia che la Farnesina, investita dal ciclone tangenti, ha cercato di seguire sin qui. È infatti, se si fa eccezione per Jolanda Brunetti, anche lei destinataria di avviso di garanzia e responsabile dell'Unità tecnica di controllo, il primo diplomatico di alto rango a venire colpito. Subisce, insomma, un duro colpo il teorema, sostenuto dalla maggioranza dei diplomatici, rappresentati dal Sinmae, e dalla direzione stessa del ministero secondo cui le colpe, se ci sono, sono da addebitare ai politici che hanno gestito male un corpo sostanzialmente sano.

Voce sin qui isolata, la Cgil aveva protestato ieri per «la politica seguita (e per lo stile ovattato) dalla Farnesina nei confronti di funzionari comunque coinvolti in indagini peraltro aggravate dal clima politico che viene instaurandosi al ministero degli Esteri». La preoccupazione di diplomatici e impiegati della Cgil veniva espressa in particolare proprio alla vicenda di Santoro (non ancora raggiunto dalla notificazione del magistrato), rimosso ma gratificato di «un importante incarico nello stesso settore e con prestigioso trattamento».

Per affrontare il grande e previsto terremoto della Direzione della cooperazione allo sviluppo Colombo aveva istituito una commissione guidata da dal segretario generale della Farnesina, Bottai, e dal presidente del Cnel, De Rita. La commissione ha presentato pochi giorni fa la relazione conclusiva che attende ora di essere discussa in Parlamento. Anche in questo caso la Farnesina ha voluto distinguere: al ministro, al governo, all'apparato del ministero il compito di rinnovare, uomini e modi, alla magistratura quello di indagare. In sostanza una linea soft che evita all'interno la ricerca dei guasti e delle responsabilità.

Giuseppe Santoro era stato, prima di essere nominato alla cooperazione, alla Direzione economica come capo dell'ufficio della Comunità europea, aveva diretto per sette anni il settore africano e quindi era stato coordinatore finanziario della cooperazione allo sviluppo. È ambasciatore dall'agosto del 1990.

Lunedì 1 marzo, presso la sede de l'Unità, alla presenza del delegato dell'Int. di Finanza di Roma, dott.ssa Di Bianca, avrà luogo la

8ª Estrazione Settimanale
del CONCORSO
fra gli ABBONATI A L'UNITA' 1993

In palio:

2 CROCIERE NEL MEDITERRANEO
dal 10 al 22 agosto
per 2 persone

Martedì pubblicheremo
i nomi dei 2 fortunati vincitori

AUT. MIN. 9469